

Conferenza organizzata dall’Azione Cattolica della Parrocchia di San Michele Arcangelo sul tema: “La speranza per l’uomo di oggi nell’enciclica ‘Spe salvi’ di Papa Benedetto XVI”.

La lettera enciclica *Spe Salvi* di Benedetto XVI

Spe Salvi è la seconda lettera enciclica di Benedetto XVI, pubblicata con la data del 30 novembre 2007. Il titolo – che come è consuetudine dei documenti ecclesiastici ufficiali ne riprende le prime parole – rimanda ad una espressione paolina in *Rm* 8,24: “Nella speranza siamo stati salvati”.¹ Per dirne in estrema sintesi il contenuto, il Papa intende riproporre all’attenzione dei credenti un dato fondamentale riguardo alla fede cristiana e cioè che essa è *una speranza che trasforma e sorregge la nostra vita, un messaggio che plasma in modo nuovo la vita stessa* (cf. n. 10). È un punto, questo, che Benedetto XVI precisa sin dal principio e sottolinea per ben due volte, richiamando la categoria del “linguaggio performativo” e ricorrendo implicitamente alla teoria degli “atti linguistici” (*speech acts*) elaborata negli anni cinquanta del secolo scorso da John Langshaw Austin.² Già al principio dell’enciclica, dunque, Benedetto XVI avverte che il messaggio cristiano non è solo *informativo*, ma è *performativo* e ciò significa che “il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova” (n. 2). La stessa domanda fondamentale cui la *Spe Salvi* intende rispondere è “se l’incontro con quel Dio che in Cristo ci ha mostrato il suo Volto e aperto il suo Cuore possa essere anche per noi non solo «informativo», ma anche «performativo», vale a dire se possa trasformare la nostra vita così da farci sentire redenti mediante la speranza che esso esprime” (n. 4).³

Ciò detto, vorrei aggiungere una seconda premessa: non è certamente la prima volta che il magistero pontificio si occupa di speranza. Si ricorderà, ad esempio, che le ultime esortazioni apostoli-

¹Per una visione generale dell’enciclica si può fare ricorso ai testi di presentazione dei cardinali A. Vanhoye e G. M. M. Cottier esposti durante la Conferenza Stampa di presentazione dell’Enciclica nella Sala Stampa Vaticana il 30 novembre 2007. Quanto alle varie sintesi pubblicate su periodici di carattere divulgativo, si potranno vedere E. CASTELLUCCI, *Una speranza che vada oltre*, in “Testimoni” 2008/1, p. 8-10; F. DOROFATI, “*Spe Salvi*”, in “Orientamenti Pastoralisti”, 56 (2008)/3, p. 9-14; A. VALSECCHI, *L’enciclica «Spe salvi». Un’introduzione alla lettura*, in “Rivista del Clero Italiano” LXXXIX (2008)/2, p. 118-130; C. MOLARI, *Speranze “umane” e speranza cristiana*, in “Rocca” n. 3 del febbraio 2008; B. SORGE, *Editoriale di “Aggiornamenti Sociali”* 59 (2008) 2, p. 85-90. Cf. pure AA. VV., *Salvati nella speranza. Commento e guida alla lettura dell’enciclica Spe salvi di Benedetto XVI*, Paoline, Milano 2008; L. LEUZZI, *Costruire insieme la civiltà dell’amore. Le prospettive dell’Enciclica Spe Salvi*, Ed. OCD, Roma 2008. Per una lettura biblica, cf. T. OTERO LAZARO, *La enciclica “Spe Salvi” de Benedicto XVI. La esperanza de la fe: perspectiva bíblica*, in “Burgense”, 48 (2007), p. 531-554.

²Cf. J. L. AUSTIN, *How to do Things with Word* (1962, opera postuma, apparsa in tr. it. *Come fare cose con le parole* (tr. it.), Marietti, Genova 1987. Gli enunciati “performativi”, diversamente da quelli di tipo “constativo” non descrivono un evento o un’azione, ma servono proprio a compiere quell’azione. La distinzione è interessante anche per il fatto che se per gli enunciati del primo tipo ci si può domandare se siano veri o falsi, per gli enunciati performativi tale domanda non ha senso: questi, difatti, possono essere efficaci o inefficaci, cioè avere o non avere successo, realizzarsi o meno, senza che ci si debba chiedere se siano veri o falsi.

³Per quanto espressa mediante il ricorso ad una categoria della moderna filosofia analitica, l’idea non è estranea alla tradizione teologica, specialmente liturgico-sacramentaria che ha sempre ritenuto la “parola” come elemento determinante nella celebrazione dei sacramenti (“parola efficace”). Sulla performatività del linguaggio liturgico cf. M. SEMERARO, *Il Risorto tra noi. Origine, natura e funzione dei sacramenti*, Ed. Studio Domenicano, Bologna 1992, p. 68-73.

che di Giovanni Paolo II richiamavano sempre il tema della speranza e fra queste accennerò subito alla esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa* (28 giugno 2003). Mi pare, in ogni caso, doveroso il richiamo al Vaticano II il quale tocca il tema della speranza almeno in due testi molto significativi: la costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, anzitutto, che nel suo capitolo VII sull'indole escatologica della Chiesa e la sua comunione con la Chiesa celeste qualifica la Chiesa come una *comunità di speranza* (in particolare si leggerà il n. 48, con l'espressione "Chiesa pellegrina sulla terra", che è entrata anche nel Messale Romano); il secondo testo conciliare, che per ora indico soltanto, è la costituzione pastorale *Gaudium et Spes*.

SPERANZA E SPERANZE

Speranza non è una parola facile e della stessa virtù della speranza non è facile dire, con chiarezza e distinzione, i nessi con la dimensione del desiderio, con la distensione nel tempo, con la privazione e l'attesa, col dubbio e con la fede nel «non ancora»: essi sono tanto profondi e coesenziali da esigere molta cautela e molta attenzione nello sforzo simultaneo del definire e del comprendere.⁴ La complessità è pure insita nel termine *elpís*, che nella lingua greca ha un significato commisurato all'uomo greco e alla sua autocomprensione sicché la stessa "traduzione con «speranza» risulterebbe talora inesatta e fuorviante, venendo a configurare l'*elpís* dei pagani o come una non-speranza o come un'ancora indistinta e confusa ricerca della vera speranza, cioè in entrambi i casi come un'invocazione del dato cristiano".⁵ Per di più non si dà neppure immediata corrispondenza tra l'*elpís* dei greci, il *qawah* veterotestamentario e l'*elpís/speranza* dei cristiani, come pure tra la "speranza" della Bibbia ebraica e l'*elpís* della Bibbia greca.⁶

Tutto questo può fare da sfondo alla distinzione tra *Speranza* e *speranze* abbastanza ricorrente nell'enciclica. Si potrà vedere, per questo, il n. 30, che lo stesso Benedetto XVI suggerisce di leggere come una sintesi della sua analisi (*ho posto in carattere grassetto alcuni passaggi interessanti sul tema*): "Riassumiamo ciò che finora è emerso nello sviluppo delle nostre riflessioni. L'uomo ha, nel succedersi dei giorni, **molte speranze – più piccole o più grandi – diverse nei diversi periodi della sua vita**. A volte può sembrare che **una di queste speranze** lo soddisfi totalmente e che non abbia bisogno di **altre speranze**. Nella gioventù può essere la speranza del grande e appagante amore; la speranza di una certa posizione nella professione, dell'uno o dell'altro successo determinante per il resto della vita. Quando, però, **queste speranze** si realizzano, appare con chiarezza che ciò non era, in realtà, il tutto. Si rende evidente che **l'uomo ha bisogno di una speranza che vada oltre**. Si rende evidente che **può bastargli solo qualcosa di infinito**, qualcosa che sarà sempre più di ciò che egli possa mai raggiungere"

Non si tratta, tuttavia, di un atteggiamento di sufficienza nei confronti delle speranze umane, ma piuttosto di uno sguardo di attenzione e rispetto verso di esse. Il n. 31 dell'enciclica, infatti, concludendo la sezione dedicata all'identificazione della speranza cristiana esordisce così: "noi abbiamo bisogno delle speranze – più piccole o più grandi – che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò

⁴ Cf. V. MELCHIORRE, *Sulla speranza*, Morcelliana, Brescia 2000, p. 33.

⁵ G. VISONÀ, *Introduzione* a «La speranza nei padri», Paoline, Milano 1993, p. 10.

⁶ Oltre al testo citato alla n. 8, cf. pure P. GRELOT, *La speranza cristiana*, EDB, Bologna 1976. Per un'esposizione complessiva e aggiornata sulla speranza cf. G. FROSINI, *Il Ritorno della Speranza. Una nuova teologia, una nuova spiritualità*, EDB, Bologna 2005; O. F. PIAZZA, *La speranza. Logica dell'impossibilità*, Paoline, Milano 1998.

che, da soli, non possiamo raggiungere. Proprio l'essere gratificato di un dono fa parte della speranza. Dio è il fondamento della speranza – non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme”.

In ultima analisi ciò che *fa la differenza* tra la Speranza e le speranze è il loro baricentro: se le speranze nascono dall'uomo e poggiano sull'uomo stesso, o anche sulle sue opere e le sue realizzazioni, la Speranza (cristiana) viene da Dio e poggia su Dio. Consapevole di tale fondamentale differenza, sant'Agostino scriveva: *Pavor est ex humana infirmitate, spes ex divina promissione. Quod paves tuum est, quod speras donum Dei est in te*, “la trepidazione deriva dalla fragilità umana, la speranza dalla promessa divina. Quello per cui temi è tuo, quello per cui speri è dono di Dio in te” (*Exp. In Ps. 30/2, 3*).

SUPERARE LA CRISI DELLA SPERANZA

Oggi c'è *crisi di speranza*. L'enciclica *Spe Salvi* è molto puntuale nell'individuare mediante un'analisi di tipo filosofico la “traiettoria”, che ha portato a questa “eclissi” della speranza. Si tratta, in verità, di un percorso svoltosi tutto nel clima culturale europeo: europei sono, di fatto, i protagonisti del pensiero moderno, cui il Papa fa riferimento al fine di chiarire alcune illusioni attuali, fra cui al primo posto c'è l'assolutizzazione della ragione, soprattutto nelle forme della scienza e della tecnica performativa e della libertà. Attraverso il ricorso ad una riflessione di Adorno, Benedetto XVI auspica un'autocritica della modernità e del modernismo: “Noi tutti siamo diventati testimoni di come il progresso in mani sbagliate possa diventare e sia diventato, di fatto, un progresso terribile nel male” (n. 22). Solo la fede può aprire a un'umanizzazione della ragione: “Se il progresso per essere progresso ha bisogno della crescita morale dell'umanità, allora la ragione del potere e del fare deve altrettanto urgentemente essere integrata mediante l'apertura della ragione alle forze salvifiche della fede, al discernimento tra bene e male. Solo così diventa una ragione veramente umana... un «regno di Dio» realizzato senza Dio - un regno quindi dell'uomo solo - si risolve inevitabilmente nella fine perversa di tutte le cose descritta da Kant: lo abbiamo visto e lo vediamo sempre di nuovo” (n. 23).⁷

Se, però, si vuole trovare una esposizione diremmo fenomenologica della crisi della speranza in cui verte l'Europa si può riandare all'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa* dove Giovanni Paolo II parla dell'attuale *offuscamento della speranza*: “Il tempo che stiamo vivendo, infatti, con le sfide che gli sono proprie, appare come una stagione di smarrimento. Tanti uomini e donne sembrano disorientati, incerti, senza speranza e non pochi cristiani condividono questi stati d'animo” (n. 7). Anche nel caso di questa esortazione apostolica il discorso (ma non poteva essere diversamente)

⁷ Nel suo intervento sul quotidiano “La Stampa” del 1 dicembre 2007 dal titolo *Ma il mondo è ormai globale* Franco Garelli osserva: “Come in genere accade nei documenti di questo Papa, il richiamo alle vicende dell'Occidente sembra prevalente nella sua visione della realtà e nel modo di trattare del cristianesimo. Anche in questo coraggioso testo sulla speranza cristiana (che richiama i credenti a essere fedeli ad una grande virtù pur in un'epoca fortemente segnata dalla sfiducia) il Papa teologo tende a fare i conti con la cultura prevalente nel vecchio Continente e con la sua storia. L'Occidente è stato certamente la culla del cristianesimo, dopo le sue fasi iniziali, e ha avuto e continua ad avere un indubbio influsso sulle vicende del mondo intero. Resta però da chiederci quale possa essere la ricezione di questo importante documento sulla speranza cristiana in un mondo cattolico che è sempre più globale, che si compone di molte storie e culture diverse da quello occidentale, visto che l'Europa cattolica attualmente non pesa più di un terzo sull'insieme della cattolicità. È anche di questa attenzione ai contesti e alle culture diverse che si alimenta la speranza cristiana”.

appare molto centrato sulla situazione in Europa. Lo cogliamo proprio perché ci riguarda direttamente.

L'Europa, nonostante gli straordinari traguardi raggiunti, oggi si presenta a noi come un continente deluso. Gli "idoli", che nei secoli passati avevano fatto crescere l'Europa, sono caduti l'uno dopo l'altro: il mito illuministico della "dea ragione", che da sola avrebbe potuto ogni cosa, si è dissolto nel nichilismo contemporaneo, che nega perfino la possibilità di conoscere la verità; il mito del "progresso indefinito", nato con la rivoluzione industriale, si è infranto contro le contraddizioni del capitalismo selvaggio; l'autosufficienza dei "nazionalismi" della prima metà del Novecento e dei regimi nati dalla rivoluzione d'Ottobre ha condotto a forme disumane di totalitarismo e di dittatura, aprendo la via a guerre mondiali e a genocidi spaventosi; il mito del primato dello "sviluppo economico" ha finito col creare nuove forme di colonialismo e ci ha condotti sull'orlo della catastrofe ecologica; infine, anche il miraggio ideologico della "liberazione", secondo cui l'uomo si sarebbe sciolto da tutte le catene con le sue sole forze, è rimasto sepolto sotto le macerie del muro di Berlino (1989). La caduta del "muro" ha posto fine a quell'equilibrio del mondo che, sebbene precario perché fondato sul confronto tra due ideologie (liberismo e comunismo) e sui missili schierati da una parte contro l'altra, era durato 50 anni. Benché diviso in due, il "mondo" era "equilibrato" da "pace" fondata sulla paura della guerra atomica fra le due superpotenze: gli USA e l'URSS.

La rottura di questa sorta di equilibrio planetario non poteva non causare un terremoto: dalle guerre locali (si pensi a che cosa è avvenuto nella ex Jugoslavia) al terrorismo internazionale (11 settembre 2001: le "Torri gemelle" a New York; 11 marzo 2004 a Madrid), alla guerra in Afghanistan e in Iraq... il Pianeta non ha più avuto pace. Osserva acutamente il p. B. Sorge: "Oggi i problemi che nascono sono tutti planetari (equilibrio ecologico, difesa della salute, lotta alla criminalità organizzata, alla droga, alla fame e alla povertà del Sud del mondo, la pace)... Intanto si profila un nuovo equilibrio planetario, dopo quello bipolare del XX secolo. Non sappiamo ancora se sarà tripolare o quadripolare: USA, UE, Cina, India, Brasile... In realtà, lo *tsunami*, seguito al movimento sismico provocato dalla fine dell'equilibrio bipolare del mondo, è ben più grave: esso, nel fondo, è un confronto-scontro tra culture e civiltà diverse".⁸

Se riprendiamo per un momento l'analisi della *Ecclesia in Europa*, troviamo indicati con precisione gli spazi nei quali si manifesta la crisi della speranza:

- a. *smarrimento della memoria e dell'eredità cristiane*, accompagnato da una sorta di agnosticismo pratico e di indifferentismo religioso (n. 7);
- b. *paura nell'affrontare il futuro*. "L'immagine del domani coltivata risulta spesso sbiadita e incerta. Del futuro si ha più paura che desiderio. Ne sono segni preoccupanti, tra gli altri, il vuoto interiore che attanaglia molte persone, e la perdita del significato della vita. Tra le espressioni e i frutti di questa angoscia esistenziale vanno annoverati, in particolare, la drammatica diminuzione della natalità, il calo delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, la fatica, se non il rifiuto, di operare scelte definitive di vita anche nel matrimonio" (n. 8);
- c. *frammentazione dell'esistenza*; "prevale una sensazione di solitudine; si moltiplicano le divisioni e le contrapposizioni. Tra gli altri sintomi di questo stato di cose, l'odierna situazione europea conosce il grave fenomeno delle crisi familiari e del venir meno della stessa concezione di famiglia, il perdurare o il riproporsi di conflitti etnici, il rinascere di alcuni atteggiamenti razzisti, le stesse tensioni interreligiose, l'egocentrismo che chiude su di sé singoli e gruppi, il crescere di una generale indiffe-

⁸ Cf. B. SORGE, *Rendere visibile la speranza in Europa: quali percorsi?*, in "Consacrazione e Servizio" 2005/7-8 (luglio-agosto).

renza etica e di una cura spasmodica per i propri interessi e privilegi. Agli occhi di molti, la globalizzazione in corso, invece di indirizzare verso una più grande unità del genere umano, rischia di seguire una logica che emargina i più deboli e accresce il numero dei poveri della terra” (ivi);

- d. *crescente affievolirsi della solidarietà* inter-personale: “mentre le istituzioni di assistenza svolgono un lavoro lodevole, si osserva un venir meno del senso della solidarietà, di modo che, anche se non mancano del necessario materiale, molte persone si sentono più sole, lasciate in balia di se stesse, senza reti di sostegno affettivo” (ivi);

Tutto questo processo ha di sicuro contribuito al disorientamento, che caratterizza questo inizio del terzo millennio. Il clima di incertezza e di precarietà che lo caratterizza è un implicito riconoscimento che la ragione, la scienza, la tecnica, la crescita economica – nonostante risultati eccezionali – da sole non bastano a liberare l’uomo; non sono sufficienti a compierne le speranze, a renderlo libero e felice.

Fra tutti i fattori sopra accennati, uno solo desidero sottolineare ed è *la paura*. Esiste della letteratura in proposito e non v’è dubbio che la paura si venda, e bene. L’industria dei beni di consumo, in particolare, ha trovato nella paura la sua miniera d’oro: la paura è diventata il *perpetuum mobile* dei consumi e perciò dell’economia odierna ed è soprattutto in Europa e nelle sue derivazioni, ramificazioni e sedimentazioni in altri continenti che la dipendenza dalla paura e l’ossessione della sicurezza hanno avuto il loro più eclatante successo. Le più antiche paure hanno, oggi, un volto nuovo. Per di più, mai come oggi l’umanità ha avuto tutte le armi per compiere un suicidio collettivo. Ci sono quelli che seminano le paure e ci sono pure quelli che sulle paure creano le proprie fortune economiche e politiche. C’è, infine, la “paura della paura”, che permette ai ricchi di arricchirsi con le paure dei poveri, mentre la disperazione dei poveri aumenta a dismisura!⁹ Ne è una espressione il crescente numero di strumenti per una sorveglianza sempre più capillare. Le spinte verso di essa provengono non solo dalle autorità, o dai fabbricanti di tecnologie, ma anche dai privati, che a volte barattano volentieri la libertà con la sicurezza, vera o presunta. Si va configurando, in ultima analisi, una forma estrema di delega della libertà, della *privacy* e della sicurezza a entità sconosciute, che si presentano nelle vesti di autorità statali, o di aziende multinazionali, o di organizzazioni anonime, non legittimate né dalla parentela, né dalla conoscenza, né dalla stima: si tratta, insomma, di un apparato acefalo e irresistibile, impositivo e tecno burocratico, che non è scelto, o eletto ma individuato attraverso molte deleghe successive di fiducia.¹⁰

Ha ragione, dunque, Benedetto XVI nello scrivere: “Noi tutti siamo diventati testimoni di come il progresso in mani sbagliate possa diventare e sia diventato, di fatto, un progresso terribile nel male. Se al progresso tecnico non corrisponde un progresso nella formazione etica dell’uomo, nella crescita dell’uomo interiore (cfr *Ef* 3,16; *2 Cor* 4,16), allora esso non è un progresso, ma una minaccia per l’uomo e per il mondo” (*Spe Salvi*, n. 22). Abbiamo, perciò, bisogno di *luoghi* di apprendimento e di esercizio della speranza. L’enciclica li indica e li spiega dal n. 32 in poi e si tratta della preghiera, dell’agire e del soffrire e del “giudizio”. La preghiera, anzitutto, è il primo essenziale

⁹ Per queste analisi, cf. Z. BAUMAN, *L’Europa è un’avventura* (particolarmente il cap. III: *Dallo stato sociale allo Stato di sicurezza*), Laterza, Roma-Bari 2006; e IDEM, *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari 2008.

¹⁰ Cf. anche su questo punto altri interventi di Z. BAUMAN, come *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari-Roma 2002, in particolare il capitolo: “Legge globale, ordini locali”, p. 113- 140; *Modus vivendi. Inferno e utopia nel mondo liquido*, Laterza, Roma-Bari 2007, in particolare il capitolo: “Stato, democrazia e gestione delle paure”, p. 61-79. Il tema è a tal punto diffuso che lo stesso quotidiano “Avvenire” vi ha dedicato la terza pagina del sabato 12 aprile 2008 con titoli significativi: “Iper-controllo”; “Oltre le telecamere, con la biometria il corpo si trasforma in password”; “Lasciamo scie artificiali che qualcuno raccoglie”; “L’utopia della sorveglianza perfetta: da Orwell a Echelon”.

luogo di apprendimento della speranza: “Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora. Se non posso più parlare con nessuno, più nessuno invocare, a Dio posso sempre parlare. Se non c'è più nessuno che possa aiutarmi – dove si tratta di una necessità o di un'attesa che supera l'umana capacità di sperare – Egli può aiutarmi. Se sono relegato in estrema solitudine...; ma l'orante non è mai totalmente solo” (n. 32).

In questo contesto il Papa richiama l'esempio del cardinale Nguyen Van Thuan. Più avanti spiega: “Affinché la preghiera sviluppi questa forza purificatrice, essa deve, da una parte, essere molto personale, un confronto del mio io con Dio, con il Dio vivente. Dall'altra, tuttavia, essa deve essere sempre di nuovo guidata ed illuminata dalle grandi preghiere della Chiesa e dei santi, dalla preghiera liturgica, nella quale il Signore ci insegna continuamente a pregare nel modo giusto... Nel pregare deve sempre esserci questo intreccio tra preghiera pubblica e preghiera personale. Così possiamo parlare a Dio, così Dio parla a noi. In questo modo si realizzano in noi le purificazioni, mediante le quali diventiamo capaci di Dio e siamo resi idonei al servizio degli uomini. Così diventiamo capaci della grande speranza e così diventiamo ministri della speranza per gli altri: la speranza in senso cristiano è sempre anche speranza per gli altri. Ed è speranza attiva, nella quale lottiamo perché le cose non vadano verso « la fine perversa ». È speranza attiva proprio anche nel senso che teniamo il mondo aperto a Dio. Solo così essa rimane anche speranza veramente umana” (n. 34)

Altri luoghi di apprendimento della speranza sono l'agire (n. 35) e il soffrire (n. 36-40) dell'uomo. Qui faccio solo un al tema del soffrire, davvero molto ampio per essere affrontato in questa sede. Si tratta dell'annotazione che al n. 38 il Papa fa ricorso a due parole, che mi paiono davvero importanti. La prima è la parola *com-passione* per cui si giunge a condividere e a “com-portare” sofferenza. Ad essa Benedetto XVI collega la parola latina *con-solatio*, “consolazione”, che esprime in maniera molto bella “un *essere-con* nella solitudine, che allora non è più solitudine”. La riflessione prosegue nel n. 39 laddove, ricorrendo a una frase di san Bernardo di Chiaravalle, il Papa ripete: *Impassibilis est Deus, sed non incompassibilis* – Dio non può patire, ma può compatire.¹¹ Commenta Benedetto XVI: “L'uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter *com-patire* con l'uomo, in modo molto reale, in carne e sangue, come ci viene dimostrato nel racconto della Passione di Gesù. Da lì in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la *con-solatio*, la consolazione dell'amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza”.¹²

PER VEDERE TRASFORMATE LE SPERANZE

Vorrei ora mettere a confronto due testi: uno dell'enciclica *Spe Salvi* e l'altro del Vaticano II. Questo anche al fine di superare la sorpresa che potrebbe derivare dal fatto di non vedere mai citato dall'enciclica di Benedetto XVI i documenti del Vaticano II. È un dato innegabile, se ci si ferma al dato letterario; diversamente, se si guarda ai contenuti. Ora, nella sua enciclica il Papa scrive così: “Ogni agire serio e retto dell'uomo è speranza in atto. Lo è innanzitutto nel senso che cerchiamo così di portare avanti le nostre speranze, più piccole o più grandi: risolvere questo o quell'altro compito che per l'ulteriore cammino della nostra vita è importante; col nostro impegno dare un

¹¹ Cf. *Sermones in Cant.*, *Serm.*26,5: PL 183, 906.

¹² Per non entrare in dettagli circa il tema della “sofferenza di Dio”, rimando al Documento della Commissione Teologica Internazionale “Teologia, cristologia e antropologia” (1981) p. II/b che tratta in forma esauriente il problema, cf. CTI, *Textes et Documents. Préface du cardinal Ratzinger* (1969-1985), Cerf, Paris 1988, p. 257-260.

contribuito affinché il mondo diventi un po' più luminoso e umano e così si aprano anche le porte verso il futuro" (n. 35). A questo passaggio io vedo corrispondere *Gaudium et Spes* 39, laddove leggiamo: "Certo, siamo avvertiti che niente giova all'uomo se guadagna il mondo intero ma perde se stesso. Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo della umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione, che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, tale progresso, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, è di grande importanza per il regno di Dio. Ed infatti quei valori, quali la dignità dell'uomo, la comunione fraterna e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre «il regno eterno ed universale: che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace»".¹³

Stabilire il rapporto fra la speranza cristiana e le speranze dell'uomo è certamente questione molto delicata. Sarà di confronto, o di contrapposizione? Sarà di rottura, o di dialogo? Quando si ha ben chiara la natura religiosa della speranza cristiana, si comprende pure che l'incontro con le altre speranze non è solo utile in sé, ma è anche necessario. Infatti, la speranza cristiana, essendo nello stesso tempo "storica" e "trascendente", non è alternativa ma complementare nei confronti delle altre speranze. Ciò significa, in primo luogo, che la speranza cristiana non spegne nessun'altra speranza umana – per quanto piccola o parziale essa sia – dovunque e da chiunque sia proposta. Essa, piuttosto, funge da stimolo efficace al suo dischiudersi verso gli orizzonti di un umanesimo plenario. Le speranze terrestri, per altro verso, nella misura in cui sono vere, buone e riconducibili al bene, non escono dall'orizzonte della speranza cristiana, ma contribuiscono a rafforzarla. Come il Vangelo e la storia si illuminano a vicenda, così la speranza cristiana e le altre speranze umane si aiutano a comprendere e a crescere insieme.

È sempre da tenere presente, tuttavia, che non ogni speranza terrestre coincide sempre con il bene dell'uomo e con la speranza cristiana: "non ogni nozione di liberazione" – ricordava Paolo VI nella esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* – "è necessariamente coerente e compatibile con una visione evangelica dell'uomo, delle cose e degli avvenimenti" (n. 35). Pertanto, l'incontro con le altre speranze avrà sempre pure un aspetto "critico", nel senso che la natura profetica della speranza cristiana, mentre da un lato incoraggia e sostiene ogni altra speranza di una società migliore e ne è a sua volta confortata, dall'altro però non può non contrastare tutto ciò che va contro l'uomo e contro Dio. Al tempo stesso, non possono bastare l'annuncio e la testimonianza della speranza che non delude, senza un confronto leale e aperto con le diverse culture. Nella Europa di oggi – pluralistica, secolarizzata e per molti aspetti post-cristiana – il dialogo costituisce lo strumento indispensabile all'annuncio del "Vangelo della speranza". Si tratta – come ha fatto Gesù – di "raccontare" Dio agli uomini con la testimonianza di una vita umana integrale, giustificata dalle ragioni della speranza.

¹³ Sottolineerei particolarmente il sottofondo "liturgico", che sembra guida il testo conciliare e, in particolare, il riferimento al rito di Offertorio nella Santa Messa: il Signore restituisce "trasfigurata" all'uomo la sua operosità retta e seria così come restituisce "transustanziate" il pane e il vino offerti per il sacrificio eucaristico. Queste annotazioni aiutano, peraltro, a mettere in luce che la speranza cristiana non è affatto individualista, ma comunitaria (cf. in *Spe Salvi* i nn. 13-15).

DALLE SPERANZE DI- ALLA SPERANZA IN-

In questo senso occorre che noi non cessiamo di volgere lo sguardo a *Gesù, il testimone della speranza*. Da lui il cristiano attinge la forma e lo stile della speranza. Egli c'insegna cos'è una vita secondo speranza: un'esistenza che non ripone in sé o nelle proprie prestazioni la fiducia fondamentale, ma in Dio e nella sua grazia.

Nella sua condizione umana Gesù è sempre stato sostenuto dalla speranza nel Padre. La relazione vivente e vitale col Padre - che la morte in croce ha scosso profondamente ma non infranto e che, anzi, ha intensificato e rinsaldato - scandisce e costituisce la speranza di Gesù. La speranza è stata per Gesù il modo di vivere la vita fino alla morte nella comunione con il Dio della vita.

Gesù, tuttavia, non è per noi semplicemente il testimone della speranza. Egli è ben di più: è *la sorgente, la forza e la meta della speranza cristiana*: "Cristo Gesù nostra speranza" (*ITm 1, 1*). Il cristiano vive non una sua speranza, sia pure modellata a Cristo, ma la speranza della grazia; ossia del dono di Dio come giustificazione già operante per la fede e tensione salvifica verso il non ancora del compimento. La speranza teologale è questo "già" della vita nuova in Cristo verso la piena e integrale "conformazione" a lui (cfr. *Fil 3,20-21*). Questa incorporazione a Cristo, suscitatrice della speranza teologale, avviene per il dono creatore e vivificante dello Spirito (cfr. *1Gv 4,13; 2,24*). E lo Spirito del Padre e del Figlio, che procede per via sacramentale nel «cuore» del cristiano rendendolo figlio nel Figlio e riportandolo a Dio come al Padre. «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E, se figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo» (*Rm 8,16-17*).¹⁴

A questo punto il linguaggio della speranza è mutato: non si tratta più della *speranza-di*, ma della *speranza-in*. Le speranze che sono aspettative umane e terrene sono trascese in una speranza che è consegna di sé nelle mani del Risorto. In questa prospettiva si coglie l'importanza di quanto il Papa scrive all'inizio della sua enciclica, quando dedica alcune riflessioni prelieve sul rapporto tra «fede» e «speranza» al punto da indicarle che "interscambiabili". Richiama, per questo, la *Lettera agli Ebrei* che lega strettamente la "immutabile professione della speranza" alla "pienezza della fede" (cf. 10,22-23). Qui, commenta il Papa, "speranza è l'equivalente di fede". Al n. 7 dell'enciclica, a conclusione di un percorso di esegesi di *Ebr 11,1* dove si legge: *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium* ("la fede è la «sostanza» delle cose che si sperano; la prova delle cose che non si vedono"), il Papa scrive così: "La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa. Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una «prova» delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest'ultimo non è più il puro «non-ancora». Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future".

Cristo, dunque, è la nostra speranza. Egli è *speranza per noi*, perché noi *speriamo Cristo*. In noi vive la certezza che quanto si è compiuto in Cristo è caparra e pegno di quanto si compirà in noi. Cristo è *già* la nostra speranza, perché la sua Pasqua non ci sta davanti come un traguardo tutto da conquistare, ma ci coinvolge quale evento che "av-viene" (*ad-ventus*) nell'oggi della nostra vita e della nostra storia verso il *non-ancora* del compimento escatologico. In questo senso il Papa scrive: "Il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le

¹⁴ Cf. M. COZZOLI, *Etica teologale. Fede Carità Speranza*, Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1991, p. 255-264.

presenti in quelle future”. È anche per questo che la fede in Cristo non ha mai guardato solo indietro, né mai solo verso l'alto, ma sempre anche in avanti (cf. n. 41), come cantiamo nel Prefazio dell'Avvento I/A del nostro Messale Romano: “Tu ci hai nascosto il giorno e l'ora, in cui il Cristo tuo Figlio, Signore e giudice della storia, apparirà sulle nubi del cielo rivestito di potenza e splendore. In quel giorno tremendo e glorioso passerà il mondo presente e sorgeranno cieli nuovi e terra nuova. Ora egli viene incontro a noi in ogni uomo e in ogni tempo, perché lo accogliamo nella fede e testimoniamo nell'amore la beata speranza del suo regno”.

✠ **Marcello Semeraro**
Vescovo di Albano